ROBERTO RAGUSO

IL COMMISSARIO NINCASI

Roberto Raguso

IL COMMISSARIO NINCASI

Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-344-5
I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: aprile 2024

PROLOGO

Nel buio della notte illuminata dai lampioni gialli, in una strada ricca di sampietrini bagnati dall'umidità e dal freddo pungente di quella sera, risuonava l'eco dei passi del commissario Tito Nincasi che in mattinata era andato a comprare un paio di scarpe nuove, motivo per cui il suo camminare quella sera lo metteva in imbarazzo.

Soleva fare questo tipo di passeggiate notturne solo quando la sua mente era affollata da pensieri molto tristi e questa era una di quelle sere.

Il freddo di quella notte era tale che a volte li offuscava.

Il vento sferzava sul suo viso come se volesse schiaffeggiarlo. I suoi capelli arruffati sembravano delle siepi che si muovevano.

I suoi occhi neri erano ridotti a due fessure di finestra.

Persuaso a migliorare l'inquietudine si diresse verso la caserma, salì le scale, giunse al portone dove trovò Cesare il centralinista, lo salutò e andò nella stanza di Venunzio, aveva bisogno di compagnia e di parlare, il questore Giordano aveva dato loro una cattiva notizia alcuni giorni prima.

Venunzio non c'era quindi salutò Cesare e decise di tornare a casa dove ad attenderlo c'era Carola, forse lì sarebbe stato meglio e al caldo.

Il vento si alzò ancora di più al punto di spingerlo per un po', fu allora che girò la testa e vide un'ombra muoversi velocemente in lontananza, ma poi riprese il cammino, la polvere e le foglie secche gli andavano negli occhi.

Giunse a casa, tolse gli abiti impregnati dell'umidità della notte e si lavò, andò a letto dove c'era Carola ad aspettarlo, facendo finta di dormire.

Episodio I - Niente è come sembra

UNO

Nincasi Tito era il commissario di una piccola stazione di polizia romana situata ai Parioli. Purtroppo il prefetto aveva deciso di far chiudere il dipartimento, lo riteneva inutile in quanto vi erano pochi poliziotti e inoltre avevano alle spalle molti casi irrisolti, in realtà non era molto bravo come commissario. Tuttavia amava il suo lavoro, si faceva voler bene da tutti e al sol pensiero di chiudere il distretto stava male.

Conviveva con Carola da tanto tempo, lei avrebbe voluto sposarsi ma lui trovava mille scuse per non farlo. Abitava in un attico dal quale si vedeva il Colosseo, la vista, soprattutto di sera, era fantastica.

Ogni mattina apriva il balcone e respirava aria fresca.

Tuttavia anche con la pioggia e con la neve faceva sempre questo.

Preparava una cartina con dentro il suo bel tabacco e fumava la sua prima sigaretta.

Al suo risveglio, sdraiato vicino a Carola, le dava un bacio per farla svegliare e come un rito andava a farsi la doccia e la barba, tornava in camera da letto, si vestiva mentre la sua compagna dormiva, poi come ogni mattina lei stiracchiandosi diceva: «Che ore sono, Tito?»

«Le sette e trenta» rispondeva lui. «Vuoi rimanere ancora a letto?» le chiedeva pur sapendo che lei si sarebbe alzata.

Una volta sveglia, Carola andava in cucina, preparava la colazione, mentre lui finiva le ultime cose. Entrambi si sedevano al tavolo , bevevano il loro latte e caffè con fette

biscottate e marmellata possibilmente di albicocche.

Era questo il rito di ogni mattina del commissario Nincasi e di Carola.

Quel giovedì successe qualcosa di molto strano per quella insolita stazione di polizia.

Cesare, il centralinista quando vide arrivare il commissario lo fermò dicendo:

«Salve commissario, buongiorno, le comunico che qui vicino finalmente è stato ritrovato un cadavere, una donna di cinquant'anni circa, era tanto che non avevamo a che fare con un morto».

Nincasi rispose infastidito: «E questa sarebbe una bella notizia! Sarà una rogna in più».

Cesare però: «Signor commissario dicevo così perché le volevo sottolineare l'importanza, che questo caso potrebbe avere se venisse risolto, forse il nostro distretto potrebbe salvarsi e il prefetto potrebbe ricredersi ed evitare di farlo chiudere».

Tito zittì e dopo un lungo silenzio disse: «Mi sa che hai ragione Cesare.

Dimmi, dove sono gli altri?»

«Ora li chiamo» rispose.

La sua squadra era composta: dal suo vice Attilio, dall'ispettore capo Venunzio che in coppia con Mario il sovrintendente formava la prima volante.

Federica era la vice ispettrice esperta d'informatica, poi c'era Marco sovrintendente capo, anche lui come gli altri era un ottimo poliziotto.

Tutti in comune, però, avevano un unico difetto: erano dei pessimi tiratori pur esercitandosi al poligono, quindi ogni volta per non sbagliare, sparavano in aria.

Tito li richiamò all'ordine e disse: «Ragazzi, abbiamo un

cadavere ritrovato qui vicino, andiamo».

Quindi a sirene spiegate partirono.

Giunsero sul luogo del delitto quando già la scientifica stava facendo i primi rilievi del caso.

La poverina, riversa per terra, era stata colpita alla nuca da un qualcosa di molto duro, si trovava pancia in giù con la testa girata verso destra e il braccio destro angolato, quasi volesse indicare qualcosa.

Era stata trovata in un vicolo vicino al Tevere da alcuni ragazzini che stavano giocando. La donna era molto bella, vestita elegantemente quasi dovesse andare a un appuntamento.

Nincasi a un certo punto disse a Ferruccio, il medico legale: «Allora, cosa mi puoi dire Uccio?»

Lo chiamava così perché si stancava ad aggiungere «Ferr».

«Sempre Uccio mi chiami, sai che non amo essere chiamato così. Comunque è stata uccisa ieri sera, tra le ventitré e quindici e le ventiquattro, ma sarò più preciso dopo l'autopsia».

«Ho visto il braccio destro angolato, quasi volesse dire qualcosa» aggiunse Nincasi.

«Bravo» disse ironicamente battendo le mani «Ottima intuizione, infatti se guardi l'indice sembra che indichi il cassonetto dell'immondizia. Va svuotato per controllare cosa contiene, anche se penso che la ricerca sarà vana, a meno che l'assassino sia stato molto ingenuo» rispose Ferruccio.

«Grazie» disse il commissario.

«Ci sentiamo, fammi sapere» e se ne andò lasciando la squadra.

Tornò in commissariato con un sol pensiero, cosa voleva indicare con il braccio quella poverina, tra l'altro la sua eleganza era strana, non aveva documenti con sè e la sua

identità per il momento era ignota. Poteva fare solo supposizioni, ma bisognava aspettare il pomeriggio o la mattina del giorno dopo per sapere dalla scientifica qualcosa in più.

Una cosa aveva capito, cioè che forse andava a un appuntamento, era troppo elegante.

Decise di tornare a casa da Carola, questa vedendolo scosso le chiese: «Che c'è Tito, qualcosa al lavoro?»

«Sì» rispose e poi le raccontò tutto.

«Poverina, forse un'amante geloso. Dimmi sempre tutto, sono curiosa, mi piacerebbe aiutarti».

«Grazie tesoro» aggiunse lui.

Sentì un profumino e disse: «Che hai preparato da mangiare oggi?»

«È mai possibile che pensi sempre a mangiare, poi ingrassi e dici che hai la pancia».

Così quasi ogni giorno, i soliti battibecchi amorosi, si amavano e lui senza Carola non ci sapeva proprio stare.

Giunse in commissariato nel pomeriggio e dopo neanche un quarto d'ora Cesare il centralinista disse: «Commissario, ha chiamato la scientifica. Vuole parlare con lei».

«E che aspetti a chiamarmela» rispose Nincasi.

«Subito commissario».

Immediatamente Cesare chiamò Ferruccio il medico legale e gli passò la chiamata.

«Pronto Uccio, che mi dici? Novità sulla donna?»

«Mi trovo in questo istante al cospetto di una bella donna, anzi ti saluta, l'unico problema è che in questo momento ha il ventre squartato. Comunque ti ho chiamato prima perché voglio dirti che sul seno ho trovato dei capelli lunghi, neri, di donna, possiamo quindi supporre che ha incontrato un'altra persona prima della morte. Inoltre il capello appartiene a una signora di 45-50 anni, non ho riscontrato segni

di lotta per il momento, possiamo solo affermare che è stata colpita sulla testa da un qualcosa di molto duro,forse probabilmente anche arrugginito. Ora però lasciami stare che devo lavorare, avrai il mio referto domani. Passo e chiudo».

Nincasi rimase con la cornetta appesa all'orecchio, Ferruccio gli aveva chiuso il telefono in faccia. Poi chiamò Cesare dicendo: «Per caso qualcuno è venuto a fare la denuncia di sparizione di qualche persona? Non sappiamo ancora l'identità del cadavere».

«No signor Commissario non si è presentato nessuno».

«Fa niente» continuò.

Tre ore dopo, in commissariato giunse un signore ben vestito, capelli ondulati, brizzolato, che si fermò alla postazione di Cesare dicendo: «Buonasera, sono il signor Nicola Velluto, vengo a denunciare la scomparsa di mia moglie».

Cesare capì subito e lo bloccò prima che continuasse: «Venga, l'accompagno dal commissario». Bussò alla porta: «Dottore, c'è il signor Velluto che vuole denunciare la scomparsa della moglie».

Il commissario tra sé e sé pensò «ci siamo». Cesare fece accomodare il signor Velluto nello studio del commissario.

«Si accomodi prego, si segga» disse Nincasi.

Chiamò il suo vice Attilio e Venunzio, l'ispettore capo che avrebbe dovuto stilare la denuncia. Poi Tito cominciò: «Bene, mi dica».

«Dottore», disse il Velluto «sono qui per denunciare la scomparsa di mia moglie, Fernanda Lopane, è da ieri mattina che non rientra a casa e ho paura che le sia successo qualcosa».

«Ha portato con sé una foto?» disse il commissario.

«Sì, eccola, prego».

Nincasi la guardò, riconobbe subito la donna uccisa, lanciò

uno sguardo ad Attilio e a Venunzio, non sapeva proprio come dirlo.

Il signor Nicola Velluto notò un pesante silenzio che si era creato nella stanza. Nessuno fiatava, poi d'un tratto Nincasi disse: «Ha fatto bene a venire» facendo finta di niente «cominceremo subito le ricerche. Nel frattempo, sa dirmi se aveva dei nemici?»

«Assolutamente no» disse il marito.

«Ma perché questa domanda?»

«Dobbiamo chiederle tutto prima di cominciare le indagini» continuò il commissario. «Che lavoro fa, signor Velluto?» aggiunse.

«Ho un'azienda di scarpe che si chiama: MOVIMENT-VELLUTO, mia moglie mi aiuta nell'azienda».

Nincasi incalzò: «Quanti dipendenti siete?»

«Siamo 300 di cui 170 donne e 130uomini, mia moglie è la direttrice del personale».

Nincasi approfittò delle risposte dell'uomo per porne una un po' più pesante.

«È sicuro che non avesse un amante? Lo so che è una domanda molto impertinente, ma gliela devo fare».

«Assolutamente no,» rispose stizzito, poi continuò «mia moglie mi è molto fedele, in più abbiamo due meravigliose figlie, una di cinque e una di sette anni, Giulia e Giada. Le ha chiamate lei così perché era fissata per la lettera G, inoltre è una madre presente» rispose.

Poi Nincasi disse: «Bene, grazie. Cominceremo immediatamente le indagini, non si preoccupi la ritroveremo» e in questo modo lo congedò.

Una volta andato via, Attilio il suo vice disse: «Ma perché non gli hai detto la verità?»

Nincasi rispose: «Per due motivi: uno, non sapevo come